

Teramo

La provincia di Ascoli Piceno ha caratteri misti marchigiani e abruzzesi; lo stesso si può dire di quella di Teramo, dove i caratteri abruzzesi prendono maggiore spicco, senza affermarsi per intero. La popolazione è ancora diluita nelle campagne, come si è visto nelle Marche; subito dopo, addentrandosi nell'Abruzzo, a eccezione di alcuni tratti, comincerà la caratteristica opposta, propria di tutta l'Italia meridionale, della popolazione asserragliata nei villaggi. Oggi quasi tutta moderna, Teramo è città agricola, e i proprietari delle terre conservano lo stampo dei confratelli marchigiani. Gran parte delle maggiori famiglie locali è emigrata a Roma; rimangono avanzi latenti di questa tradizione storica e umanistica, che illustrò il nostro Mezzogiorno, e che qui ebbe il maggiore esponente in un patrizio e proprietario terriero, Francesco Savini. Patrizio, proprietario terriero e umanista: potrebbe essere un capitolo della vecchia Italia scomparsa. Resta una buona biblioteca, fatta di lasciti privati. Sono frequenti nei vecchi edifici di Teramo quelle «porte del morto» che abbiamo trovato nell'Umbria, e in un'opera di Francesco Savini sugli edifici teramani ne trovo una delle prime segnalazioni dotte, non leggendarie o popolari, nelle quali mi sia imbattuto. «Curiosi», dice il testo, «appaiono nelle nostre case medievali quei portoncini assai prossimi ai soliti usci di via e che, detti porte dei morti, si aprivano in quei tempi alla sola uscita dei cadaveri e poi si rimuravano».
(Guido Piovene – *Viaggio in Italia* – 1957)

Teramo è una città molto antica di circa 55.000 abitanti, tutta da scoprire. E' capoluogo di provincia della regione Abruzzo ed è situata a 264 metri di altezza sul livello del mare. Dista trenta chilometri dalla costa adriatica, alla confluenza del torrente Vezzola con il fiume Tordino e copre una superficie di 152 chilometri quadrati. Attivi sono il mercato agricolo di cereali, uva, ortaggi, frutta, olive e quello zootecnico. Presenti sono le industrie meccaniche, alimentari, della ceramica, dei mobili, tessili e dell'abbigliamento.

Incorniciata nello scenario del Gran Sasso e dei Monti della Laga, che snoda sullo sfondo della città una formidabile corona di cime e pareti, Teramo è ricca di storia, di natura e di una vivace vita culturale. Nonostante la sovrapposizione di una forte urbanizzazione in periodo moderno, vi sono notevoli testimonianze del passato romano e di quello medievale. La città ha strade piane, alcune bellissime, come via dei Tribunali, e nel maggior numero larghe e diritte, passeggiate amene e variate d' ogni intorno. Possiede un bel giardino pubblico e alcuni magnifici viali. Dall'alto delle sue colline si vede la lunga distesa dell'Adriatico, mentre da lungi verso mezzogiorno s'innalzano come immani giganti, gli Appennini.

Teramo è cinta da mura di cui rimangono miseri avanzi. Si entra in città per sette porte. L'indole degli abitanti è, come in generale negli Abruzzi, molto affabile. I forestieri sono sempre bene accetti in tutte quelle case che continuano così una tradizione di cortesia e di ospitalità mai smentita.

Nel cuore del centro storico, tra i resti del teatro e dell'anfiteatro romano, vi è la Cattedrale, intitolata a San Berardo (del 1158, ampliata nel Trecento; tre navate; stupende monofore; portale di Diodato Romano, con bellissime statue sulle colonnine laterali di Nicola da Guardiagrele, di cui all'interno è custodito il capolavoro, il celebre Paliotto d'argento; stupendi sono anche il Polittico di Sant'Agostino, del veneziano Jacobello del Fiore e vari affreschi quattrocenteschi). Tra le altre chiese storiche, di cui la città è ricca, sono da vedere, in Largo Melatino, la chiesa di Sant'Antonio, del 1127, e fuori dell'abitato, in località Frondarola, il Santuario della Madonna delle Grazie (capitelli ornati, archi semicircolari; numerosi dipinti; bellissima Madonna lignea, del XV secolo; chiostro).

Da visitare, inoltre, il bel Chiostro di San Giovanni (restaurato di recente), il settecentesco Palazzo Delfico, il Palazzo Vescovile, la Loggia del Municipio, la Chiesa di San Domenico e Casa Capuani. In Via Veneto, la Biblioteca, intitolata al Delfico, il Museo Archeologico e la Pinacoteca Civica, incastonati nella cornice della Villa Comunale, il Castello della Monica, l'Osservatorio di Collurania, a pochi chilometri dal centro storico, fondato nel 1890 da Vincenzo

Cerulli.

La città e la sua provincia hanno tradizioni artigiane, delle quali da tempo si è avviato il recupero e la promozione: merletti e ricami a punto pittura (introdotti dalla scuola delle Suore della Carità, agli inizi dell'Ottocento), artigianato orafo e soprattutto, l'arte del cuoio inciso (oggettistica, borse, cappelli, cinture, frustini, ornamenti e selle equine, ma anche elementi di arredamento, pannelli decorativi e preziose porte).

Di grande rilievo la tradizione gastronomica. La "cucina teramana" è più che famosa per le semplici ma raffinatissime e prelibate specialità, dai "maccheroni con le pallottine" alle "scrippelle 'mbusse", dal timballo alle incredibili "mazzarelle". Degli ottimi vini prodotti in zona, ci limitiamo a ricordare: il Montepulciano d'Abruzzo, vino rosso di pieno corpo che da giovane è vivo e robusto, invecchiato acquista nobiltà e austerità; il Cerasuolo d'Abruzzo, chiaretto rosso ciliegia ottenuto scremando il capello del Montepulciano durante la fermentazione. A temperatura ambiente o poco fresco fa buon viso a primi piatti e carni bianche, freddo celebra mirabili salsi con il brodetto rosso di pesce. Infine, il Trebbiano d'Abruzzo, bianco asciutto e armonico. Vuole soprattutto pesci (antipasti, arrostiti, frittate e brodetti bianchi), ma fa grandi feste anche con primi piatti in brodo o in bianco, a pietanze ben levigate, fritti misti e carni in gelatina. Vini tipici teramani sono: il Montonico di Bisenti e Cermignano, il Dorato del Sole di Controguerra e il Sammarco di Cologna.

Indice

Chiese

[Chiesa del Santo Spirito](#)

[Chiesa di San Domenico](#)

[Chiesa di Sant'Agostino](#)

[Chiesa di Sant'Anna dei Pompetti](#)

[Chiesa di Sant'Antonio](#)

[Chiesa di Santa Caterina](#)

[Chiesa di Santa Maria del Carmine](#)

[Chiostro di San Giovanni](#)

[Duomo di Teramo](#)

[Santuario della Madonna delle Grazie](#)

Palazzi

[Casa dei Catenacci](#)

[Casa dei Melatino](#)

[Casa Urbani](#)

[Osservatorio Astronomico di Collurania](#)

[Palazzo Castelli \(Casa Muzii\)](#)

[Palazzo Civico](#)

[Palazzo Dèlfico](#)

[Palazzo Savini](#)

[Palazzo Vescovile](#)

Teatri

[Teatro Romano](#)

Torri

[Torre Bruciata](#)

Castelli e forti

[Castello della Monica](#)

Templi e rovine

[Anfiteatro Romano](#)

[Domus e Mosaico del Leone](#)

[Necropoli di Ponte Messato](#)

Musei

[Museo Civico Archeologico](#)

[Pinacoteca Civica](#)

Storia

[Storia di Teramo](#)

Chiesa del Santo Spirito

La Chiesa del Santo Spirito prospetta su Largo Proconsole (così chiamato da una statua raffigurante un console romano, detto Sor Paolo), e fu edificata verso la metà del Settecento, quando fu introdotto il Barocco in città. Il Tempio, di modeste dimensioni, è stato progettato dall'architetto Lazzaro Giosafatti, figlio di Giuseppe, allievo del famoso Bernini. La costruzione fu realizzata sui resti di un precedente edificio religioso di origine trecentesca, che affiancava un ospedale.

La facciata risale al 1750, è in laterizio, scandita da paraste e divisa in due ordini da una cornice a più modanature; il ricco portale d'ingresso e una modesta finestra si aprono nel corpo centrale che termina in alto con un timpano.

La pianta, a navata unica, è la risultante di un'originale rielaborazione dell'impianto a croce greca; essa progetta e realizza l'aula come lo spazio longitudinale di una chiesa cruciforme in cui siano soppressi i bracci trasversali. Si ottiene così un vano semplice e di effetto, scandito dalla netta successione di tre campate, di cui quella centrale, più ampia, è coperta da una cupola ellittica su pennacchi, mentre le altre due sono coperte a volte. L'interno è decorato a stucco e conserva nel prezioso altare maggiore un crocefisso ligneo del Trecento.

Chiesa di San Domenico

Il complesso conventuale di San Domenico prospetta sul Corso di Porta Romana. Dopo una lunga e attenta progettazione, la sua costruzione inizia nel 1323, per volere del presule aprutino Niccolò degli Arcioni. La grande chiesa fu portata a compimento solo nel 1407, e la costruzione del chiostro procedette di pari passo.

L'imponente mole del complesso fu eretta, in stile gotico, con materiale laterizio economico e di facile utilizzo. Per evitare ogni rivalità con altri ordini presenti nel capoluogo aprutino, i Domenicani eliminarono ogni ornamento esterno. La chiesa fu poggiata su un ampio basamento sagomato in pietra ed ebbe un coronamento simile a quello del tempio di San Francesco (ora Sant'Antonio), con qualche finestroncino oblungo gotico, a forma di bifora e un bel portale. La semplicità architettonica riflette quella dei Francescani: fu scelta la struttura a forma di grande nave con tribuna rettangolare, mentre all'esterno presentava robusti contrafforti angolari posti sulle cantonate, anziché lesene intermedie. Come quello di Sant'Antonio, l'esterno fu coronato da eleganti arcatelle cieche di mattoni, piuttosto ampie, a forma di ogive depresse, sporgenti su piccole mensole in pietra o cotto.

All'interno, la struttura fu rinforzata con arconi a sesto acuto, che divisero la Chiesa in sei campate coperte a tetto, mentre nel coro, che costituì l'abside del Tempio, fu costruita una slanciata e splendida volta a crociera costolonata, con un bel cielo stellato affrescato nelle lunette. Gioiello della Chiesa è la Cappella della Madonna del Rosario, stuccata nel 1753 dal marchigiano Gilberto Todini, che eseguì pure gli affreschi della volta e dei medaglioni delle pareti (1755). Gli affreschi sulla parete sinistra della grande navata unica sono di Luca d'Atri e rappresentano *Storie della Vita di Cristo*; quelli dell'abside, della controfacciata e di parte della parete sinistra, raffigurano santi cari alla devozione popolare e all'ordine domenicano, pitture votive e immagini mariane, databili tra il XIV e XV secolo: molto interessanti dal punto di vista iconografico sono una bellissima *Annunciazione*, e una *Madonna del Latte con Sant'Antonio Abate e i Santi Sebastiano e Rocco di Montpellier*. Notevoli sono anche il grande affresco nella parete destra della controfacciata, che rappresenta i santi patroni di Padova (Giustina, Daniele e

Prosdocimo), e altri tre santi (forse Berardo, patrono di Teramo, Antonio di Padova e Vito). Al centro di questa teoria di santi, è la *Madonna col Bambino* che accoglie la preghiera del donatore, probabilmente il Conte da Carrara. A Giovanni Antonio da Lucoli si deve la notevole e splendida copia in terracotta policroma della *Madonna delle Grazie* (XVI secolo). Michele Clerici realizzò il bellissimo gruppo in stucco della Famiglia di Sant'Anna (XVIII secolo), entrambe oggi poste in due nicchie nel presbiterio. Nel chiostro le bifore ai lati dell'ingresso della Sala del Capitolo, furono chiuse, utilizzando lo spazio ricavato per far dipingere dal polacco Sebastiano Majewsky le Scene della Vita di San Domenico (prima del 1627). Tra il XVI e il XVII la struttura claustrale fu rafforzata, con la costruzione dei vani sovrastanti e del ballatoio.

Chiesa di Sant'Agostino

Il complesso di Sant'Agostino, formato dalla Chiesa e dall'annesso Convento, si affaccia sulla piazza omonima. La Chiesa fu costruita nel 1326 su un preesistente edificio sacro, dedicato a San Giacomo. Il complesso ebbe una vita lunga e attiva fino a che, alla metà del Settecento, cominciò la sua decadenza. Nel quadro di una politica volta all'abolizione dei piccoli conventi, Ferdinando IV ne decretò la soppressione nel 1792: poco dopo, il complesso fu occupato da un quartiere militare e successivamente da una polveriera. Infine, il convento fu trasformato in carcere e tale rimase per la prima metà dell'Ottocento. La Chiesa, totalmente rimaneggiata nel Seicento, si presenta oggi nella veste del restauro del 1876, curato dall'architetto Giuseppe Lagni.

La facciata, sobria e allo stesso tempo solenne e maestosa, è ripartita da quattro doppie lesene, sormontate da un capitello ionico. Le lesene terminano con due cuspidi a tronco di piramide sormontate da pigne funerario.

L'interno è a navata unica, con sei cappelle decorate da rilievi a stucco. All'incrocio con il transetto è posta una grande cupola con lanternino, sorretta da quattro pennacchi dove si trovano gli Evangelisti dipinti nel 1853, da Bernardino De Filippis-Delfico. Sulle pareti sono esposte pregevoli tele del Settecento entro cornici in stucco dorato che rappresentano episodi della vita della Madonna. Sulla volta a botte si apprezza l'affresco che mostra la Vergine mentre consegna la cintura a Santa Monica in presenza degli agostiniani.

Sant'Agostino custodiva in passato l'importante polittico del pittore veneziano Jacobello del Fiore, ora esposto nella Cappella di San Berardo della Cattedrale, e un notevole affresco staccato di *Madonna col Bambino*, attribuito a Giacomo da Campi, oggi conservato nella Pinacoteca Civica. Fra le opere d'arte rimaste spiccano: una grande tela del Sei-Settecento, con la *Madonna della Cintola* e santi agostiniani; altri affreschi emersi durante la trasformazione del convento in carcere. Notevole è, infine, l'organo settecentesco, che si trova nella controfacciata sopra al portale dell'ingresso principale.

Il convento, recentemente restaurato, è l'attuale nuova sede dell'Archivio di Stato di Teramo.

Chiesa di Sant'Anna dei Pompetti

Sorge in Via Antica Cattedrale, nel cuore del centro storico di Teramo. L'edificio è addossato al bastione della Torre Bruciata, molto vicino alla chiesa di Santa Caterina: in antico entrambe le chiese facevano parte del complesso dell'antica cattedrale di Santa Maria Aprutiensis.

La prima costruzione elevata sull'area del sito dell'attuale Sant'Anna, fu una domus romana. Nel periodo bizantino, sui ruderi di questa domus fu eretta la prima chiesa, la Cattedrale di Sancta

Maria Aprutiensis, che fu completamente distrutta nel 1155 dalle orde normanne di Roberto di Bassavilla, Conte di Lorello: secondo la tradizione, rimasero in piedi solo le due Cappelle ove era custodito il corpo del Vescovo aprutino San Berardo di Pagliara (1116-1122). La chiesa, così ridotta di dimensioni, fu dedicata a San Getulio, mentre la nuova Cattedrale fu edificata poco distante e in essa, nel 1175, fu trasportato il corpo di San Berardo. L'incendio del 1155 e il successivo reimpiego del materiale della vecchia cattedrale non permettono di intravedere quali fossero le caratteristiche architettoniche dello stabile.

Nel Quattrocento furono realizzati la volta a crociera della campata sinistra e l'affresco dietro l'Altare ligneo (altare oggi scomparso), e nel Cinquecento fu posto in opera un nuovo ammattonato, poi demolito dal Savini nel corso dell'Ottocento per riportare la chiesa al livello originario. Nel 1764 la famiglia teramana dei Pompetti lega il suo nome all'ultimo titolo dell'antica Cattedrale, facendo restaurare la Sacrestia.

L'attuale chiesa, più piccola della precedente, è costruita in pietra e laterizi. La facciata, assai semplice, è aperta da un ingresso ed è completata da un campanile a vela che si alza sulla destra. L'interno è formato da un'unica aula. Una porzione della pavimentazione è stata rimossa per collocarvi delle lastre di vetro trasparente per rendere fruibile il sottostante mosaico del pavimento romano di epoca repubblicana. L'aula ha mura con pietre e mattoni a vista, con le campate quadrangolari poggianti su semicolonne addossate ai pilastri. La prima campata ha la copertura a tetto, la mediana in laterizio, la campata che sovrasta l'altare ha le volte a crociera in mattoni. A destra della campata mediana vi è una nicchia sul triforio dell'antica cattedrale di epoca bizantina, che accoglie due colonne di marmo cipollino, sovrastate da capitelli corinzi che, forse, provengono dalla sottostante domus. Tra le pitture conservate, una Maestà tra due sante di Giacomo da Campli, attivo nel Piceno teramano e ascolano nella seconda metà del Quattrocento. Dietro l'altare, infine, si possono ammirare degli affreschi (XIV-XV secolo) con l'immagine della Madonna al centro.

Chiesa di Sant'Antonio

La Chiesa di Sant'Antonio sorge in Corso De Michetti. L'edificio fu eretto nel 1227, da architetto ignoto, come chiesa e convento dei Frati Minori francescani e – intitolato a San Francesco d'Assisi – fu modificato con ampliamenti nel 1327. Nella seconda metà del Cinquecento, furono apportati alla Chiesa notevoli adattamenti barocchi: in particolare, furono ritoccate le murature, per consentire l'apertura di finestroni quadrangolari. Un ultimo intervento avviene tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Il titolo odierno di Sant'Antonio si afferma negli anni trenta del XIX secolo, quando la chiesa passa alla confraternita del santo omonimo. Attualmente la Chiesa presenta l'aspetto trecentesco nelle strutture murarie, nel portale, nei lacerti di affresco con San Cristoforo sulla facciata, il chiostro e l'apparato murario di alcuni locali annessi, l'ingresso e le due finestre della sala capitolare.

La facciata presenta un portale gemello a quello della chiesa di San Francesco in Campli. Il portale, in pietra locale, è realizzato con forme vegetali. Il campanile, opera di Antonio Florii di San Valentino, fu eretto nel 1309.

L'interno è a unica navata rettangolare, coperta a volta, con presbiterio absidato restaurato in età barocca, sicché è stata modificata l'architettura semplice iniziale. La decorazione pittorica è opera del pittore teramano Vincenzo Baldati (1759-1825), di cui resta, nella cappella laterale, una bella tela firmata con *Immacolata e i santi Carlo Borromeo e Antonio da Padova* (1792). Nella cappella è conservata anche una tela del Seicento che raffigura la *Madonna col Bambino e i santi Matteo, Antonio Abate e Chiara*, che richiama lo stile di Giacomo Farelli. Il chiostro si presenta, al piano terra e al piano superiore, con gli archi a tutto sesto. Sulle pareti del chiostro sono murati numerosi stemmi, una lastra di pluteo medievale e un'altra lastra con rosone elaborato.

Chiesa di Santa Caterina

La Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria si trova nel centro storico, alla fine d'un vicolo, con omonima denominazione, stretto, appartato e lastricato da ciottoli di fiume, lungo Corso Cerulli. L'edificio è una cappella privata appartenente alla locale famiglia Castelli ed è aperta ai fedeli solo pochi giorni l'anno. Il Tempio è considerato tra i più antichi e, per le sue modeste dimensioni, è anche annoverato tra le chiese più piccole di Teramo. Dal XVI secolo, la Chiesa fu collegata al Seminario.

La facciata è realizzata con pietre non lavorate e presenta un portale ad arco ogivale, sovrastato da una finestra, e piccola monofora. Sono inseriti, inoltre, alcuni elementi di reimpiego come una colonna romana con fusto decorato a foglie (base della finestra), e due blocchi con simboli e iscrizioni.

L'interno appare nella veste dei successivi restauri: il tetto è ripristinato nella seconda metà del Settecento, ulteriori rimaneggiamenti sono stati effettuati tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento (restauro del vescovo Pirelli). Gli arredi, in stile antico, si datano tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. All'interno si conserva il simbolo della santa: una ruota dentata lignea e scolpita sulla pietra. Tradizione vuole che, se fatta girare recitando un "Gloria" il 25 novembre (giorno in cui ricorre la celebrazione della santa), la ruota porti fortune economiche e auspicati matrimoni.

Chiesa di Santa Maria del Carmine

Fra le chiese meno note e più belle di Teramo, Santa Maria del Carmine prospetta sulla piazza omonima. La Chiesa fu eretta a cavallo tra Duecento e Trecento e, all'inizio, era una piccola cappella dedicata al Crocifisso. Passò in varie mani, fino a quando nel 1477 vi si stabilirono le Benedettine, le quali ricostruirono chiesa e convento. Nel 1578 le monache cedettero la Chiesa ai Carmelitani, che non abitarono il convento e lasciarono la chiesa in abbandono. Essi vi entrarono solo verso il 1750 e cominciarono la ricostruzione del complesso nel 1761. I Carmelitani se ne andarono presto, essendo stato il convento soppresso nel 1809, ma i lavori di abbellimento della nuova chiesa continuarono fino al 1820. Il convento annesso, molto trasformato, divenne sede della Gendarmeria e dagli anni '60 ospita la Caserma dei Carabinieri. Dal 1810 la Chiesa fu presa in cura dall'Arciconfraternita del Sacramento che ancora oggi vi ha sede. Tra il 1987 e il 1988 sono stati restaurati il tetto e la facciata, con la riscoperta dell'antico affresco. Il terremoto del 6 aprile 2009 ha scosso molto la Chiesa, che ha visto cadere la parte superiore del campanile. Nonostante ciò, la chiesa è rimasta aperta.

La facciata (1761-1778), rappresenta uno dei massimo esempi di barocco classicista in architettura. Il campanile fu eretto nel 1798-1799 su modelli tipici dell'arte teramana. Notevole è il seicentesco affresco esterno, con la *Madonna del Carmine e santi carmelitani*, scoperto durante i restauri degli anni '80.

L'interno, a una navata, è neoclassico, con alcuni accenti barocchi. Anche qui ricorre in parte l'impianto della tipica chiesa gesuitica. Il soffitto è tappezzato di stucchi dorati. La chiesa conserva quattro altari, dedicati a: Spirito Santo, Santi Carmelitani, Crocifisso e Addolorata. I

primi due sono decorati da tele barocche, mentre su quello del Crocifisso c'è una croce lignea del '400 e su quello dell'Addolorata una statua vestita della Vergine datata 1821. Nel presbiterio ci sono inoltre degli stalli intagliati del Settecento. Nel primo altare di destra, spicca *La Vergine, i santi Carmelitani e le anime del Purgatorio*, tela di artista romano della metà del XVIII secolo. Sull'altare maggiore troneggia la statua della Madonna del Carmine, scultura assai pesante, in marmo, e realizzata alla fine del Seicento da artisti romani, della bottega del Bernini.

Chiostro di San Giovanni

L'ex monastero di San Giovanni a Scorzone in Teramo sorge in Piazza Verdi. Fu fondato nel 1384, per volontà di Isabella, sorella di Cola di Lucio, per istallarvi un ritiro di monache. A esse Isabella diede la regola di San Benedetto. Al monastero vennero poi annessi quelli di Santa Chiara, Santa Croce e Sant'Anna.

Con alterne vicende, il convento rimase attivo fino al 1916, quando le benedettine si trasferirono a San Giuliano di Fermo. Il convento, incamerato dallo Stato nella seconda metà dell'Ottocento, nel 1930 fu concesso, in parte, al Ricreatorio Gemma Marconi: nel 1934, iniziarono i lavori per l'adattamento a Liceo Musicale Braga.

Per ciò che riguarda il chiostro del convento, il Gavini ne parla come di *"un'opera frammentizia che lascia perplessi sulle cause che lo produssero"*. La struttura è formata da un'area rettangolare porticata su tre lati, con arcate a tutto sesto sostenute da colonne a pilastri agli angoli, poggianti a loro volta su di un basso muro in pietra e mattoncini. A volte le basi sono adoperate per capitelli e i capitelli rovesciati posti come base, a confermare l'ipotesi del Rubini che si tratti di un portico trasportato e ricostruito da mani inesperte. Su un portico laterale c'è una fontana in pietra dentro una nicchia incorniciata da conci di pietra intagliata.

Sopra le arcate del portico è notevole un elegante marcapiano in mattoncini e tortiglioni in terracotta. Interessanti un portale in pietra con decorazioni che doveva immettere all'antico convento e tre stemmi in pietra sulla parete non porticata e altri tre sul lato adiacente.

Duomo di Teramo

La cattedrale di San Berardo appare con la sua monumentale facciata, in maniera quasi improvvisa, al termine di Corso Michetti. Essa costituisce il punto di convergenza delle principali arterie del centro storico cittadino e delimita i quattro antichi quartieri di San Giorgio, Santo Spirito, Santa Maria a Bitetto e San Leonardo. Per gli storici locali, l'edificazione sarebbe avvenuta tra il 1156 e il 1158. L'edificio sorse, ad opera del vescovo Guido II, nell'ambito del processo di ricostruzione della città, distrutta dai Normanni. Esso rappresentò la nuova Cattedrale, in sostituzione della precedente, intitolata a Santa Maria Aprutiensis. Ampio l'utilizzo di materiale di spoglio. Sicuramente parte del materiale lapideo fu prelevato dagli adiacenti teatro e anfiteatro romani; di quest'ultimo si demolì persino la parte nord-occidentale per dare spazio alla nuova Cattedrale.

L'edificio del XII secolo è stato modificato da aggiunte e restauri, e si presenta oggi come il frutto di diversi interventi architettonici. E' evidente la presenza di due corpi indipendenti non allineati sul medesimo asse. Il primo corpo parte da est, arriva sino alle mura presbiterali ed è quello riferibile alla fabbrica del vescovo Guido II; l'altro rappresenta un prolungamento dovuto all'intervento del vescovo Nicolò degli Arcioni, che nel 1332-1335 decise di aggiungere la parte posteriore. La Cattedrale conserva immutato il suo maestoso aspetto fino al Settecento, secolo

che apre con il terribile sisma del 1703, accompagnato dalla peste e dalla carestia di grano. Ma il Settecento è anche il secolo della ricostruzione, e dell'affermarsi della nuova estetica barocca. Dal 1739 il Duomo è trasformato in forme barocche dall'architetto Lazzaro Giosaffatti, o da Gerolamo Rizza. La trasformazione barocca non è più osservabile, poiché nel 1932-1935 è stato ripristinato il volto medievale della Cattedrale. In sostanza, unica testimone della fase barocca rimane la Cappella di San Berardo.

La bella facciata, monumentale e scenografica, è la risultante degli interventi che si sono succeduti tra il XII e il XV secolo e si contraddistingue per la raffinatezza dei fregi e delle sculture, per la proporzione delle misure, per la ricchezza cromatica dei marmi. Campeggia sul prospetto il prezioso portale del 1332, firmato da Diodato Romano, con una strombatura a tre sbalzi in cui a due colonnine tortili si alternano finissime decorazioni di intaglio e di "opus tessellatum". La ricca decorazione è conclusa ai lati da due colonnine lisce, ognuna con un leone stiloforo in atto di riposo alla base e una statua sul capitello: quella dell'Arcangelo e quella dell'Annunziata. L'architrave è decorato con un fregio a mosaico contenente l'iscrizione a caratteri gotici dorati che attesta la paternità e la data dell'opera. A essa si aggiungono tre stemmi rossi a forma di scudo. Sopra il portale si erge un alto timpano a cuspidato. Al centro è posto un ampio rosone con tre archi concentrici decorati a intaglio. Chiudono la decorazione tre edicole con statue di santi, due in basso (San Berardo e il Battista), una in alto (Redentore Benedicente). L'intervento trecentesco di Nicolò degli Arcioni non si limitò all'ampliamento della chiesa ma riguardò anche la facciata guidiana, con un progetto che fu poi abbandonato. Tra la facciata arcioniana e il fianco settentrionale si erge un maestoso campanile a pianta quadrata: la sua costruzione fu iniziata a partire dalla metà del XII secolo e completata nel 1493 da Antonio da Lodi.

L'interno è a tre navate con colonne romane (sostituite nel restauro del 1924-1935) che si alternano a pilastri rettangolari di differenti dimensioni. L'ambiente è scandito da arcate a tutto sesto e termina con un presbiterio delimitato da quattro pilastri cruciformi sostenenti archi trionfali da cui s'innalza una cupola a spicchi ottagonale. A metà della nave maggiore si sviluppa un corpo trasversale contenente la barocca cappella di San Berardo, che accoglie le reliquie del Santo, qui trasportato dalla vecchia cattedrale nel 1174. La cappella è costituita da una campata voltata a botte cui segue un ampio vano cupolato. Le pareti sono ritmate da semicolonne di ordine composito. La decorazione a stucco presenta varianti di toni caldi che rendono elegante l'insieme; due ovali sempre in stucco incorniciano dipinti a olio raffiguranti gli episodi della vita del Santo.

All'interno della navata guidiana si nota un carattere stilistico unitario, un'evidente ispirazione romanica con linee semplici e severe che scandiscono la poderosa struttura. Da qui sei gradini conducono alla nave superiore, frutto dell'ampliamento arcioniano. Questa è divisa in tre navate scandite da due pilastri centrali, uno a sezione rotonda e l'altro a sezione ottagonale. Sui pilastri si impostano arcate trasversali a sesto acuto che si collegano alle mura perimetrali poggiando su alte lesene. Lo spazio è del tipo delle chiese a sala, con ampio ambiente caratterizzato da un'altezza quasi uguale delle tre navate; l'effetto è di una generale uniformità che rende l'architettura particolarmente monumentale.

La Cattedrale contiene preziose opere di scultura, oreficeria e pittura, veri capolavori d'arte. Fra le tante, ricordiamo il polittico trecentesco di Jacobello del Fiore, lo stupendo paliotto d'argento di Nicola da Guardiagrele (1433-1448) e la bella edicola rinascimentale realizzata alla fine del Quattrocento da Antonio da Lodi. In forme che annunciano il barocco è realizzato l'altare ligneo della sagrestia nuova, monumentale mostra in legno di noce scolpito e intagliato che incornicia le tele raffiguranti episodi della vita di San Berardo. Queste tele sono state realizzate dal polacco Sebastiano Majewski, nella seconda metà del Seicento.

Santuario della Madonna delle Grazie

Sorge nei pressi di Porta Madonna, poco lontano dal centro storico. Già esistente nel 1153, era un tempo chiamato Sant'Angelo delle Donne, monastero di monache benedettine. Fu ampliato nel 1448 per ordine di Papa Eugenio IV, che lo destinò ai frati minori osservanti di Giacomo della Marca. Restaurato sul finire del Seicento e nell'Ottocento, nel Novecento il Tempio ha subito nuovi interventi di consolidamento, in seguito al crollo di parte della loggia. Oggi appare completamente ammodernato nella veste neo-rinascimentale dovuta alla ricostruzione del 1892-1900.

Il Santuario - come si è visto - fu più volte modificato e ampliato, soprattutto per far fronte al crescente numero di fedeli che vi si recavano in pellegrinaggio. Nel Seicento l'edificio assunse un aspetto barocco, sia negli interni sia in facciata. In definitiva, della costruzione originaria a noi è giunto soltanto il campanile: il resto è frutto della ricostruzione novecentesca.

Il prospetto principale è abbellito da un portico con tre ingressi. L'interno mostra una pianta rettangolare ed è a navata unica, con tre cappelle per lato e il soffitto con volta a crociera. La cupola emisferica è stata affrescata da Cesare Mariani sulla fine dell'Ottocento. Di grande interesse è la cappella maggiore, poco dietro l'abside. In seguito ad un restauro, è tornato nella sua sede originaria l'affresco quattrocentesco della *Madonna delle Grazie in trono con il Bambino*, attribuito alla scuola di Carlo Crivelli. La chiesa conserva poi un'importante serie di ex voto che datano dal XV secolo, tra i quali un rilievo in argento con scena di *Natività* (1565), due calici settecenteschi di manifattura napoletana e un notevole gruppo di paramenti sacri. Molto apprezzata dagli studiosi è la statua lignea della Madonna delle Grazie, sull'altare maggiore. L'opera è attribuita quasi unanimemente a Sebastiano di Cola da Casentino.

Forse il luogo più rilevante dal punto di vista artistico è il chiostro, al cui interno si possono godere scorci di rara bellezza che si aprono sul tiburio e il campanile. Nel chiostro è possibile leggere tutti gli interventi architettonici effettuati nel corso dei secoli. Sono di un'armonia unica le archeggiature ogivali. La parte alta risale all'ampliamento del 1448. La parte bassa è la più antica: risale al 1153, insieme a quella mediana soprastante dove c'erano le cellette dei frati e, prima ancora, delle suore benedettine.

Casa dei Catenacci

La Casa dei Catenacci - poi Casa Corradi, oggi Casa Capuani - sorge in Via Vittorio Veneto. Rappresenta la ricostruzione tardo-quattrocentesca di una preesistente casa del Trecento.

L'edificio presenta un bel portico ad archi ogivali in laterizio su pilastri, il portale principale a ogiva in conci di pietra, con portaletti più tardi, e architrave piano sorretto da mensole sul fianco destro. Tracce di portici analoghi si notano ancor oggi, nel Palazzo dell'Episcopio e nella ex-casa Bonolis in Corso de' Michetti.

Al primo piano si può ammirare una finestra coeva alla costruzione, con cornici di pietra e architrave piano; le altre finestre sono del Cinquecento. Sicuramente cinquecentesca la loggia sul corpo più basso all'estremità sinistra dell'edificio. È probabile che si tratti della casa restaurata da Giacomo Corradi fra il 1495 e il 1511. Sotto il portico sono murati una colonnina tortile e uno stemma che, come il portico stesso, potrebbero appartenere a un precedente assetto tardo trecentesco. Sulla facciata, è rimessa in opera una lastra con l'insegna della famiglia Catenacci. Sempre sulla facciata è un emblema lapideo del 1510 con la scritta "S.A. NON BENE PRO TOTO LIBERTAS VENDITUR AURO" (La libertà non si vende per tutto l'oro del mondo). Dal 1791 fino all'inaugurazione del Teatro Comunale ottocentesco (1868), demolito nel 1959, la Casa dei Catenacci ha ospitato il teatro pubblico della città.

Casa dei Melatino

Situata in Largo Melatino, la Casa è certamente uno degli edifici civili più antichi della città. Fu edificato dalla potente famiglia dei Melatino, forse di origine longobarda, al tempo del nuovo sviluppo urbano della città, successivo alle devastazioni del conte Roberto di Lorello (1155-1156). Si ritiene che il primo nucleo dell'edificio risalga al 1232: successivamente sono stati effettuati ulteriori interventi, come dimostra la stratigrafia muraria sopravvissuta.

L'edificio è a pianta quadrata, molto irregolare, e a tre piani. Attualmente il palazzo ha una sola facciata a vista, oltre a quella interna che si affaccia sul giardino, mentre sui lati corti sono addossati edifici più recenti. La facciata presenta tracce di colonne in laterizio e di archi ogivali, che testimoniano la presenza di un antico portico. Notevoli sono le finestre in serie, forse coeve: alcune di esse sono caratterizzate da una colonnina divisoria centrale. Una colonnina è a sezione ottagonale; altre due sono decorate.

Al piano terra si notano tracce medioevali, rinascimentali e più recenti, che convivono con resti di strutture più antiche, probabilmente appartenute a una *domus* di epoca romana. Questa ipotesi è rafforzata dalla presenza di un ricco repertorio di pavimenti (tratti di mosaico, lastre di marmo bianche e policrome con inserti di pietra lavica ecc.) e di alcuni tratti di intonaci dipinti.

Casa Urbani

Casa Urbani sorge in Vico del Pensiero ed è uno dei pochissimi edifici teramani che testimoniano caratteristiche dell'edilizia privata dell'XI-XII secolo nel Piceno. In effetti, la Casa è una delle poche scampate dall'incendio e dalla distruzione di Teramo del 1255-1256, provocati dalle truppe normanne guidate dal conte Roberto di Lorello.

La Casa è costituita da un perimetro esterno edificato con ciottoli di fiume e da un portale ogivale del XIII secolo in pietra squadrata. Molto interessanti sono le finestre monofore e arcuate al primo piano, e quelle quadrate al piano inferiore, indispensabili per dare luce al pianoterra. Nel corso di recenti lavori di restauro sono venuti alla luce, dinanzi al portale, resti di un mosaico appartenente a un'abitazione privata su cui poggiano direttamente i resti delle fondazioni della casa medievale.

Osservatorio Astronomico di Collurania

Posto in Via Mentone Maggini, l'Osservatorio è dedicato al fondatore, il teramano Vincenzo Cerulli. La struttura, chiamata anche "Specola di Collurania", fu fondata nel 1892, dopo il ritorno del Cerulli dalla Germania, dove si era recato per perfezionarsi nei calcoli d'orbita. Le prime osservazioni del 1896 permisero di studiare a fondo la topografia e le variazioni dell'aspetto superficiale del pianeta, che portarono il Cerulli a presentare la "Teoria ottica" giungendo alla conclusione che l'osservatore, sulla base di caratteristiche ottiche del telescopio usato, compie una integrazione visiva raccordando tra loro macchie scure al limite della visibilità e perciò vedendo configurazioni non aventi alcun significato fisico. Tale osservazioni furono evidenziate anche dagli astrofisici Schiaparelli e Lowell.

Vincenzo Cerulli si dedicò con passione all'astronomia di posizione osservando asteroidi, comete e stelle doppie e calcolando autonomamente le orbite. Nella notte del 2 ottobre 1910 scoprì un nuovo pianeta che battezzò "Interamnia" dal nome latino di Teramo.

Di Cerulli si ricordano i metodi di elaborazione del calcolo delle perturbazioni sia sulle orbite dei pianeti sia su quelle stellari. Nel 1917 donò allo Stato la Specola di Collurania a condizione che venisse impegnata per studi indipendenti dell'astronomia. In breve volgere di tempo la Specola divenne uno dei maggiori centri astronomici italiani, diretto da illustri scienziati. Le attività svolte nell'Osservatorio sono molteplici. Si va dall'astrofisica nucleare, lo studio dei processi nucleari che avvengono all'interno delle stesse, all'evoluzione stellare sia teorica che osservativa, che permette lo studio dell'età e della genesi della nostra galassia. Altri campi di interesse significativo sono quelli dello studio dell'Universo vicino su grande scala a quello delle supernovae, le fasi stellari finali della vita di una stella. Queste attività si affiancano a quelle tecnologiche.

Palazzo Castelli (Casa Muzii)

Sorge in Corso Cerulli, in pieno centro storico, e deriva il nome da quello dell'antico proprietario Mario Muzii, storico di Teramo. L'edificio fu eretto nel 1908, su disegno dell'architetto Vincenzo Pilotti. Oggi è chiamato anche Palazzo Castelli, dal nome dell'attuale proprietari, ed è considerato tra i più rappresentativi palazzi realizzati in stile Liberty nel teramano.

Il Palazzo si sviluppa su quattro livelli: è sovrastato da un terrazzo e affiancato da un corpo più basso. Il piano nobile e il secondo piano sono inquadrati, agli angoli dell'edificio, da lesene con capitelli decorati da volute e festoni; le finestre rettangolari presentano ricche decorazioni a stucco, ispirate a repertori floreali di tendenza Liberty che compaiono anche sul parapetto del terrazzo. Fra le finestre del quarto e ultimo livello sta un ciclo pittorico con scene raffiguranti Flora (dea romana della fioritura dei cereali) e Pomona (dea romana dei frutti), opera di Ernesto Aurini e di Giuseppe Zina. Le scene dipinte sono protette da un imponente e pregevole cornicione di gronda in legno intarsiato e decorato. Il resto della facciata è decorata con paraste, marcapiani, cornici a stucco, mentre al piano terreno la superficie è trattata con bugnato pure in stucco.

Il Palazzo è importante anche sotto il profilo archeologico. Sembra, infatti, che le terme pubbliche di Interamnia, ossia di Teramo romana, siano da identificare con quelle esistenti sotto la casa dei Muzii, sulla parte nord dell'attuale Piazza del Mercato.

Palazzo Civico

Il Palazzo Civico, o Palazzo Comunale, prospetta su Piazza Orsini, di fronte ai Portici del Palazzo Vescovile ed è la sede del Municipio cittadino. La sua costruzione risale al Trecento, come risulta da un documento del 1380.

Della costruzione originale sono sopravvissute, nella parte inferiore, solo le quattro arcate ogivali che poggiano su pilastri quadrati costruiti con blocchi di travertino e mattoni. La parte superiore è - per la maggior parte - risultato di un restauro compiuto nel 1828, su disegno dell'architetto Carlo Forti.

Il portico è chiamato anche "Loggia Nuova". Qui, su un pilastro, è inserita una lastra d'epoca romana, che rappresenta due ornamenti sacerdotali: un "urceus" con ansa decorata da volute e un "lituus" con spirale che si avvolge su tre giri. Sembra che in passato esistessero anche altri motivi

decorativi, oggi perduti. Non si esclude che la lastra appartenesse a un edificio sacro, peraltro ignoto. Nell'atrio del municipio, che si raggiunge attraversando il portico, si trovano le più importanti iscrizioni su pietra di epoca romana rinvenute in città e fatte murare qui da Theodor Mommsen, il grande storico e filologo tedesco dell'Ottocento.

Negli Statuti Cittadini, risalenti al 1440, sono raccolte le funzioni che aveva la "loggia": funzione politica la "loggia inferiore" e giudiziaria la "loggia superiore". Nella grande "loggia", un tempo, oltre ai parlamenti, si tenevano anche i mercati.

Palazzo Dèlfico

Palazzo Dèlfico, sede della Biblioteca provinciale "Dèlfico", è un importante esempio di architettura civile della città. L'edificio prospetta sulla via omonima: è stato progettato, costruito e ampliato tra i primi anni della seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. La costruzione fu voluta dai fratelli Dèlfico (Giamberardino, Melchiorre e Gianfilippo), che vollero costruire l'edificio proprio di fronte al primo palazzo (casa Dèlfico), fatto costruire dalla famiglia nel Cinquecento, quando i Dèlfico avevano assunto un importante ruolo pubblico. Il nuovo Palazzo aveva, infatti, lo scopo di enfatizzare la solidità familiare e affermare il ruolo di direzione politica, culturale e sociale dei Dèlfico.

L'impianto iniziale in stile barocco si articolava su due piani ed era caratterizzato dal collegamento dell'edificio con i soprastanti orti, mediante passaggi aerei. Dopo il 1820 furono iniziati nuovi lavori che si conclusero fra il 1850 e il 1853 e interessarono i fronti lungo le attuali Via Dèlfico e Via Carducci. Tali ristrutturazioni trasformarono l'edificio secondo il gusto neoclassico e i modelli dell'Ottocento napoletano. L'impianto rimase invariato fino alla cessione dell'edificio al Comune (1939) e, successivamente, alla Provincia.

La facciata e il primo piano conservano la struttura e le linee del Settecento, mentre alla metà del Novecento risalgono la sopraelevazione del secondo piano, l'ala che insiste su Via Comi e l'allineamento su Via Carducci.

Si accede mediante un portale in legno, impreziosito dagli stemmi gentilizi della famiglia Dèlfico e della famiglia De Filippis, fusesi nel 1820. All'interno si conserva un apparato architettonico e decorativo di grande rilievo: in particolare vanno menzionati l'atrio solenne e lo scalone scenografico, decorato da statue che si rifanno a un programma decorativo e figurativo volto a celebrare la fama e la forza della casata. Inoltre il Palazzo custodisce opere d'arte di un certo pregio.

Palazzo Savini

Sito in Corso Cerulli, di fronte al Palazzo Muzii Castelli, Palazzo Savini è uno dei palazzi più importanti e più rappresentativi di Teramo. Fu costruito all'inizio dell'Ottocento sui resti del vecchio carcere, a sua volta costruito sulle rovine di una casa di epoca romana, come testimonia uno dei più significativi reperti cittadini, il mosaico del Leone, che si trova nel seminterrato del palazzo. Recentemente restaurato dalla famiglia Tudini, l'edificio è assai elegante.

L'esterno è caratterizzato da decorazioni floreali e mitologiche in stile Liberty. All'interno del piano superiore, aggiunto a metà Ottocento, le sale sono abbellite da notevoli decorazioni che raffigurano scene di genere, scene mitologiche e allegoriche, scene storiche, paesaggi, ritratti. Fra i vari artisti che vi posero mano, troviamo Giuseppe Mancini, De Giacomo, Sardella e Mariani. Nel 1893 l'interno fu arricchito di un imponente e raffinato scalone abbellito – sempre in forme

ispirate al Liberty – dal pittore campese Norberto Rozzi. In un'attenta distribuzione di spazi e prospettive, lo scalone si compone di un volume parallelepipedo a pianta rettangolare occupato da due rampe di scale e relativi ripiani, delimitati da parapetti costituiti da balaustri marmorei.

Palazzo Vescovile

Il Palazzo Vescovile di Teramo, che prospetta su Piazza Martiri della Libertà, è un edificio imponente e massiccio. La sua costruzione risale ai secoli XIII e XIV, ma subì nei secoli frequenti restauri e rimaneggiamenti. Nel 1465 era descritto dal vescovo Campano come una rocca fortificata, ossia come un castello merlato e turrato, quasi a simboleggiare la supremazia del vescovo sulla città; era a due piani, con loggiato a piano terra e loggette aperte all'interno e all'esterno poste al piano superiore. Così, infatti, il Palazzo è raffigurato nella pianta di Teramo del famoso polittico di Jacobello del Fiore, conservato in Cattedrale. Oggi l'edificio si presenta isolato sui quattro lati, a pianta rettangolare e con cortile centrale: è chiaramente il risultato della ristrutturazione e del notevole ampliamento voluti nella seconda metà del Cinquecento dal vescovo Piccolomini. L'ultimo restauro radicale dell'episcopio è stato fatto alla fine del Novecento.

Il porticato che dà su Piazza Orsini conserva traccia dell'impianto medioevale con archi a ogiva in pietra ornati da doppia cornice e sostenuti da pilastri anch'essi in pietra. Nel cortile interno si conservano quattro colonne ottagonali forse appartenute a un portico preesistente.

All'interno del Palazzo si conservano alcuni arredi, in parte provenienti dalla Cattedrale, fra cui spiccano la cosiddetta "Tomba dei canonici", edicola con quattro colonnine tortili sostenute da leoni stilofori e coronate da capitelli fogliati, e una base di cero pasquale del primo Quattrocento. Notevoli sono anche una quattrocentesca *Madonna con Bambino* in pietra, di rozza fattura locale; una seicentesca tela di *San Berardo* di artista fiammingo e una grande tela, pure seicentesca, con la *Presentazione del Bambin Gesù a San Francesco*.

Teatro Romano

Edificato in età augustea (30-20 a.C.), il Teatro ha subito nei secoli varie manomissioni, ma resta sempre la più interessante struttura romana dell'area picena. Oggi sono visibili ben 24 pilastri della *praecinctio* a due ordini di arcate, 20 dei 22 muri radiali di sostegno e un vomitorio con resti di scale collegate al secondo ordine di gradinate che davano l'accesso al Teatro.

Dell'orchestra si conserva solo un breve tratto di pavimentazione. Il frontescena è caratterizzato da due grandi nicchie rettangolari su cui si affacciavano due porte che consentivano agli attori di entrare in scena. Statue decorative erano collocate verosimilmente dentro le nicchie.

La cavea, del diametro di circa 78 metri poteva ospitare circa 3000 spettatori ed era sostenuta da una struttura interamente artificiale, in opera quadrata e cementizia. La facciata esterna doveva presentare in origine due piani sovrapposti, dei quali si conserva gran parte di quello inferiore, costituito da arcate su pilastri in opera quadrata. Le volte che sostenevano la cavea erano in opera cementizia. Della scena e dell'orchestra è scavato solo il tratto orientale. Il *pulpitum*, l'alzato del palcoscenico, è decorato con nicchie alternativamente di pianta rettangolare e semicircolare, una sola delle quali è ancora visibile. La ricca decorazione della scena, insieme ai caratteri architettonici e edilizi, confermano una datazione dell'edificio ai primi decenni dell'età augustea. Si tratta di una serie di cornici con mensole e di frammenti di capitelli, oltre ai resti di un grande iscrizione, non decifrabile, e a una statua femminile in marmo, acefala.

I pilastri e parte del muro sono stati realizzati in muratura a blocchi quadrati di pietra grossa tufacea, messi in opera con interposizione di malta, mentre il restante è in *opus incertum*. Ancor'oggi il teatro viene utilizzato per eventi culturali.

Torre Bruciata

Fra i monumenti che arricchiscono Piazza Sant'Anna sono i resti di un bastione romano denominato Torre Bruciata. La struttura risale molto probabilmente al II secolo a. C. Il basamento della costruzione è quadrato e si sviluppa per un'altezza di 10 metri, con mura possenti che la circondano.

Il bastione è stato eretto per evidenti ragioni di difesa, e - in epoca precristiana - è certamente servito per difendere l'Episcopio. Tuttavia, alcune ricostruzioni storiche fanno supporre che esso sia stato, in origine, l'antica torre campanaria della prima cattedrale cittadina, dedicata a Santa Maria Aprutiensis. L'appellativo "bruciata" si lega alle prove evidenti dell'incendio appiccato dai Normanni alla città nel 1155-1156, che la Torre riporta specialmente sul lato meridionale

Castello della Monica

Il Castello si erge sul Colle San Venanzio e domina Teramo dall'alto. Fu progettato e fatto costruire dal pittore teramano Gennaro Della Monica, fra il 1889 e il 1917, sui resti dell'antica Chiesa di San Venanzio. Dell'ex chiesa furono utilizzati i materiali e molti elementi decorativi, con l'intento di riprodurre, anche nei particolari, un castello medievale. Lo stesso Della Monica decorò l'interno con sue creazioni pittoriche, affreschi e decorazioni, inserendo qua e là tutta una serie di sculture originali, di capitelli e di colonnine.

L'edificio ha un aspetto asimmetrico e non è molto grande, perché il Della Monica lo desiderava per sé e per la propria famiglia. Lo stile è volutamente composito e comprende elementi romanici, gotici, medievali, con dovizia di torri, archi e decorazioni. La "filosofia" dell'edificio è spiegata dal Della Monica, che scrisse: *"Non si tratta di un esempio di revival gotico propriamente detto, ma è, per più aspetti, rappresentativo della cultura figurativo-letteraria e della sensibilità del Settecento e dell'Ottocento. Il complesso prende lo spunto dal gusto settecentesco del pittoresco, si alimentò dell'ideologia romantica stimolata dalla riscoperta del castello - e del Medioevo - il tutto in forme e decorazioni attinte con molta libertà e inventiva dal repertorio gotico con contaminazioni moresche"*.

L'artista abitò nel Castello e vi collocò il suo studio. Qui raccolse una mole enorme di materiale, appunti e disegni, realizzati durante i lavori di completamento degli interni e dell'intero complesso. Una curiosa leggenda vuole che il Della Monica continuasse a progettare sempre nuovi ampliamenti e trasformazioni, perché una zingara - di cui pare fosse innamorato - gli predisse che sarebbe morto nel giorno in cui la costruzione avesse avuto termine.

Anfiteatro Romano

Presso la Cattedrale, in Via San Berardo – durante i lavori di sistemazione urbanistica del 1939 – furono riportati alla luce cospicui resti di due edifici dello spettacolo d'epoca romana: l'anfiteatro e il teatro.

Edificato tra il I e di II secolo d.C., l'Anfiteatro presenta pianta ellittica con un perimetro di 208 metri circa, l'asse maggiore di 74 metri e l'asse minore di 56. Si conservano i resti dell'anello murario esterno, alto circa 12 metri, con cortina in *opus latericium* e il muro perimetrale in *opera a sacco*. Sul muro, nella parte interna, vi sono i resti degli attacchi dei muri radiali interni, distanti tra loro due metri circa, aventi copertura a volte a botte, su cui poggiavano le gradinate. Nella parte alta della struttura, sull'ultimo anello, si innalzano le decorazioni architettoniche a lesene. Nella muratura lungo gli assi principali della struttura vi sono diverse aperture ad arco e, in corrispondenza dell'asse principale, è presente una triplice apertura per il cui tramite era possibile accedere direttamente alle gradinate per il pubblico, di cui non rimane traccia.

L'ingresso principale si apriva a est sull'asse minore. La pavimentazione della struttura è stata riportata alla luce sei metri di profondità rispetto all'attuale livello stradale. Nel 1583 il Vescovo di Teramo, come testimonia una visita pastorale conservata nell'archivio diocesano della città, capì che nelle vicinanze della Cattedrale si conservavano resti importanti dell'antica città e ordinò la rimozione della terra nelle vicinanze dell'imponente muro che si emergeva negli orti vicini. Agli inizi del XX secolo i resti che riemersero vennero confusi, come testimonia il Savini (1917), con quelli dell'adiacente teatro che proprio in quegli anni cominciò a riemergere dalla terra. Nel 1937 gli scavi identificarono meglio la struttura e divennero ancora più visibili nel lato nord-sud con l'abbattimento di alcuni edifici ottocenteschi che erano addossati sulla muratura esterna.

In epoca medievale, l'Anfiteatro venne utilizzato, insieme al Teatro, come cava di materiale per la costruzione di nuovi edifici, tra cui la Cattedrale. Quest'ultima riutilizza parte del materiale, soprattutto pietre scolpite, e ne occupa addirittura una parte. Secondo la tradizione locale l'anfiteatro venne utilizzato anche come fortezza militare e - dal XVIII secolo – sopra una parte della struttura, fu costruito l'edificio dell'ex Seminario.

Domus e Mosaico del Leone

Nel giugno 1891 Francesco Savini, scavando le fondazioni del lato occidentale del proprio palazzo, in Corso Cerulli, rinvenne i resti di una domus romana che si affacciava su una via secondaria, ortogonale al cardo massimo di Teramo. I resti permettono di leggere chiaramente alcuni ambienti; l'atrio con pavimento in mosaico di piccole tessere bianche su cui sono distribuite scaglie policrome di vari marmi (scutulatum), fiancheggiato da due piccoli corridoi: la vasca per la raccolta dell'acqua piovana (impluvium), con pavimento laterizio spinato (*opus spicatum*) e la stanza centrale (tablinum).

Lo stupendo mosaico pavimentale del tablinum - simile per fattura a quelli rinvenuti a Pompei e nella villa di Adriano a Tivoli - costituisce uno dei più significativi esempi di mosaici tardo-ellenistici in Italia; proprio dalla rappresentazione contenuta nella parte centrale di esso (emblema) la prestigiosa residenza prende il nome di "Domus del Leone". L'emblema, realizzato con tessere minutissime (*vermiculatum*), rappresenta un leone che azzanna un serpente ed è incorniciato da un ricco festone naturalistico; il pavimento musivo dell'ambiente è costituito da un tappeto a cassettoni dai molteplici colori decorati da rosoni, margherite e corone di alloro. Lo stile e la tecnica dei mosaici permettono di datarli intorno alla metà del I secolo a.C. Per altro verso, le dimensioni eccezionali dell'atrio, la qualità delle decorazioni e la posizione della casa, collocata vicino al foro cittadino, lasciano pensare alla dimora di un personaggio dell'aristocrazia locale, forse uno dei primi magistrati della colonia sillana.

Necropoli di Ponte Messato

Tra i monumenti antichi di maggiore interesse storico a Teramo, il sito archeologico della Necropoli di Ponte Messato è stato scoperto nel 1961, presso la chiesetta rurale di Santa Maria della Cona. Gli scavi sono stati ripresi dal marzo 2000.

Le strutture riemerse appartengono a una vasta area sepolcrale interessata da deposizioni che coprono un arco cronologico dal IX secolo a.C. all'età imperiale. La necropoli italica, del IX-VI secolo a.C., è a inumazione mentre quella di epoca romana (dal II secolo a.C. ai primi decenni del II secolo d.C.) è a incinerazione. Nel II secolo d.C. si riafferma l'inumazione con tombe alla cappuccina.

Della necropoli italica sono stati individuati due nuclei di sepolture monumentali distinti per tipologia e localizzazione. Il nucleo originario, localizzato nei pressi del fosso Messato, ha restituito grandi monumenti funerari del tipo a circolo e fossa centrale con ricchi corredi. L'altro nucleo, localizzato all'estremità meridionale del sito, è costituito da cinque tombe di bambini da zero a dieci anni con tre monumenti a circolo, per i più grandi, e fosse terragne per i neonati.

Della necropoli romana sono state recuperate le strutture di mausolei allineati lungo la Via Cecilia, con basamento quadrangolare, nucleo in cementizio, rivestimento in blocchi di travertino e coronamento piano o a timpano, decorato con cornici. Le aree sepolcrali consistevano in spazi delimitati da un muretto di recinzione oppure da cippi all'interno dei quali erano interrate le olle cinerarie.

Il mausoleo più ricco e imponente della necropoli raggiungeva i tre metri di altezza ed era allineato sulla strada, dove due cippi gemelli indicavano i confini di proprietà del defunto Sextus Histimennius. All'interno della sepoltura furono recuperati frammenti a transenna e una statua in marmo bianco, datata al I secolo d.C., raffigurante il defunto in veste di togato, ora perduta. In un altro mausoleo furono recuperati più di cento frammenti in osso di letto funebre con raffigurazioni umane, animali e floreali.

Museo Civico Archeologico

Posto in Via Delfico e dedicato allo storico teramano Francesco Savini, padre dell'archeologia in Abruzzo, il Museo costituisce il polo centrale del Sistema Museale Città di Teramo, centro di lettura del territorio, collegato ai siti archeologici presenti nella città e nel teramano, con un'adeguata rete di rimandi conoscitivi tra i musei del sistema e il territorio di riferimento. La collezione copre un lungo periodo storico che va dalla Preistoria al Medioevo.

Nelle stanze del piano terra, è possibile ripercorrere le tappe di una storia senza soluzione di continuità dell'area occupata oggi dalla città (dal XII secolo a.C. al VII d.C.). L'identità storica della città romana è testimoniata dalle sue tipologie costruttive: gli edifici pubblici, le abitazioni private, le necropoli, a chiudere - in un ipotetico viaggio - il cerchio dell'esistenza dell'uomo; mentre assume consistenza la forma dell'antico tessuto urbano, evocato attraverso i suoi luoghi pubblici (il foro, il teatro, l'anfiteatro, le terme, le testimonianze della religiosità antica), le sue ricche dimore (la Domus cosiddetta del Leone, di Porta Carrese, di Largo Torre Bruciata, dell'area di Largo Madonna delle Grazie), le sue necropoli, lungo i nodi extraurbani e le grosse direttrici viarie.

Al primo piano la storia del territorio teramano è narrata per temi, dalla preistoria al processo di romanizzazione sino al periodo medievale. Si succedono così le età della fase preistorica e

protostorica attraverso la descrizione dei siti maggiormente rappresentativi, mentre il processo di romanizzazione è narrato attraverso lo sviluppo di temi: dal commercio all'organizzazione amministrativa, dai santuari alle ville, dalle presenze "barbariche" ai commerci e alla produzione ceramica di epoca medievale, con un riferimento visivo finale alle chiese del teramano, un invito a ripercorrere le tappe del romanico nella Provincia di Teramo.

Pinacoteca Civica

Fondata nel 1985, la Pinacoteca Civica di Teramo ha sede in Viale Bovio, in una palazzina neoclassica ubicata nei pressi della Villa Comunale. Già sede della Società Economica Provinciale, la palazzina fu poi acquistata dal Comune e nel 1930 adattata ad accogliere un museo. Riallestita nel 1958 e nel 1979, la Pinacoteca fu definitivamente ristrutturata nel 1996. Il patrimonio in essa conservato, il cui nucleo più antico risale al 1863, consiste in opere per lo più provenienti da Chiese e Conventi. Esso si è arricchito nel corso del tempo mediante donazioni e depositi, e annovera dipinti antichi, tele e sculture dell'800 e del '900, ceramiche castellane del 1700, opere di grafica del XIX e XX secolo. In particolare, spicca una pregevole collezione di quadretti di maiolica di Castelli del XVII-XIX secolo. I pittori maggiormente rappresentativi sono di area centro-meridionale. Fra di essi, si segnalano Giacomo da Campi, Luca Forte, Nicolò De Simone, Luca Giordano, Francesco De Mura e Corrado Giaquinto. Notevole è anche la collezione di sculture, che comprende opere in gesso e marmo di Raffaello Pagliaccetti e opere bronzee di Venanzio Crocetti (l'autore della Porta dei Sacramenti della Basilica romana di San Pietro).

Storia di Teramo

Teramo fu antichissima colonia fenicia, chiamata Pretut, meta delle migrazioni di vari popoli come i Piceni e i Sabini, spinti verso il sud, nel V secolo a.C., dalle aggressioni degli Umbri. La città era il centro principale della popolazione dei Pretuzi. In seguito fu conquistata dal console romano Manio Curio Dentato nel 290 a.C. (cinque anni dopo la battaglia di Sentino), divenendo municipio. La storia certa della città data dalla conquista romana. Teramo allora era una città molto più ampia che adesso, e grandi vantaggi risentì dal recente dominio. I resti di mura e di templi, i mosaici, le colonne, i marmi per quello che ancora il tempo ha nella sua opera distruggitrice ancora serbato, mostrano appunto che l'antica colonia fenicia in nulla era inferiore alle più industriose e ricche città dell'epoca. Né i Romani la conquistarono d'un tratto; ma a essa lasciarono per molto tempo leggi e governo propri e la facoltà di tenere "conciliabolo", che era come la prova dell'indipendenza. Fu solo in seguito che Tito Tattajeno se ne impadronì in nome di Roma, ascrivendola alla regione Velina. Teramo prese parte attiva alla Guerra sociale (91-88 a.C.) parteggiando per Mario. Silla la privò dello statuto di municipio ma tale titolo le fu restituito da Cesare. Come capitale del Petrutium fu poi inserita da Augusto nella V regio.

La città è ricordata come colonia fenicia da Tolomeo, da Plinio e da altri scrittori anche posteriori ad Augusto. A quanto asserisce il Delfico nella sua opera *Interamnia Pretutia*, il nome della città subì diverse variazioni: Petrut fu mutato latinamente in Proetutium, forse dopo la conquista romana. Fu poi chiamata Interamnia come già altre città, per essere alla confluenza del Tordino colla Vezzola, vale a dire posta "fra due fiumi". Da Interamnia fu facile la corruzione del

nome in quello che la città porta oggi. Sotto il dominio imperiale, la città conobbe un periodo di grande prosperità e splendore, testimoniato dalla costruzione, in particolare sotto Adriano, di templi, terme e teatri.

Teramo seguì, naturalmente, le sorti dell'impero, e durante le invasioni barbariche fu distrutta dai Goti (410). Non sarà la sola volta, giacché nel 1155 dopo esser passata con varie vicende dai Longobardi ai duchi di Spoleto, ai Franchi di Carlo Magno, ai Normanni e agli Angioini, fu messa a ferro e fuoco dal conte Roberto di Lorello, governatore della città in nome di Guglielmo I.

Fu allora per opera del vescovo Guidone, e dei suoi successori, che la città incominciò lentamente a risorgere. Teramo fu data in feudo ai vescovi, e fu specialmente sotto uno di loro, il vescovo Sasso, che furono concessi molti privilegi agli abitanti: ciò attirò molti forestieri, che in poco tempo ripopolarono quel territorio divenuto quasi deserto, e dettero forte impulso all'economia della zona. D'ora in poi la città, se si eccettua l'inevitabile contraccolpo che dal succedersi di tanti governi in Italia, doveva risentire, se si eccettuano le inevitabili scaramucce con Ascoli e altri paesi vicini, godè all'interno la pace e i benefici di un savio ordinamento. Ma le guerre intestine erano all'angolo, e anche a Teramo non tardarono a scoppiare. Enrico di Melatino e Antonello De Valle si disputarono a lungo il dominio della città, che subito si divise in due partiti, l'uno detto degli Spennati, l'altro dei Mazzaclocchi (da "mazzaclocca", la mazza che usavano come arma), infeudati rispettivamente ai Melatino e ai De Valle. Triste conseguenza delle lotte fra le due fazioni fu la tirannia dei De Valle, durata parecchi anni. Ai De Valle, nel 1390, successe il Melatino e a questi - nel 1395 - Andrea Matteo Acquaviva, che si nominò Duca d'Atri e Signore di Teramo, e fu ucciso in seguito dai suoi stessi partigiani. Un'originale testimonianza di questo periodo sanguinoso è la "lapide delle male lingue", conservata presso la Biblioteca Provinciale, che ritrae due teste che si fronteggiano mostrandosi le lingue, trapassate dalle punte di un compasso. Leggenda vuole che siano state le donne teramane a porre fine all'assurda guerra, proclamando uno sciopero degli affetti. Dal 1421 al 1424 ebbe il dominio della città il famoso condottiero Braccio Fortebraccio da Montone, cui successe Francesco Sforza fino al 1443; da ultimo, Teramo passò ad Alfonso d'Aragona.

D'ora in poi, fino cioè all'anno 1770, Teramo seguì le sorti del reame di Napoli, godendo di una larghissima libertà comunale, che le ambizioni dei soliti facinorosi non riuscirono a soffocare. L'amministrazione era nelle mani di quarantotto famiglie che componevano l'ordine dei consiglieri e monopolizzavano tutti i pubblici uffici. Per le questioni più gravi veniva radunato un parlamento generale ove intervenivano tutti i capi di famiglia. I quarantotto signori di cui abbiamo parlato, venendo eletti nelle stesse famiglie per più secoli (dal Quattrocento alla seconda metà del Settecento), si consideravano come i soli nobili della città. Le loro famiglie si dissero dei Quarantotto. Nel Settecento e nell'Ottocento Teramo ebbe una vivace vita culturale aprendosi alle idee illuministe di illustri studiosi, come Melchiorre Delfico, cui diede i natali. Il fermento portato in tutti gli ordinamenti civili e politici dalla rivoluzione francese, non poteva non influire anche sulla tranquillità di Teramo. L'11 dicembre 1798 la città fu conquistata dai Francesi che vi proclamarono la repubblica: l'anno seguente la abbandonarono.

Nel 1814 Teramo insorse contro il governo Murat, e distrusse la statua che era stata eretta a Giuseppe Bonaparte. La città continuò a essere Capoluogo di Provincia anche dopo che, nel 1815, il Regno di Napoli (a seguito del Congresso di Vienna), assunse il nome di Regno delle Due Sicilie. Di quest'ultimo Regno seguì le sorti fino al 1860, anno in cui le truppe piemontesi-savoiarde, attraversato il confine del fiume Tronto, penetrarono, senza dichiarazione di guerra, nel territorio del Regno e sconfissero l'Esercito Borbonico. Successivamente, nel 1861, fu proclamata l'Unità d'Italia.